

di carabine, di randelli da sciopero; e questi insieme colle squadre di regolari detectives municipali apparivano il Comitato dei Cittadini vigilanti magni-

ficato dai grandi giornali; la famosa "squadra volante" agli ordini del cinematografico duce dei detectives, capitano Griffen.

CLEMENTE DUVAL

Memorie Autobiografiche

PARTE QUARTA

(Continuazione vedi numero precedente).

— Certo, ed in dettaglio, non nascondendomi il suo scaramento che i compagni indarno richiamati da lui a la riflessione, a la ragione, a la realtà, volessero persistere in una forma d'agitazione che in tutti i suoi dettagli era nota all'amministrazione penitenziaria. "E il suicidio volontario" egli mi scriveva, eppure non ho modo di persuaderne neppure quelli che sono d'abitudine ragionevoli. E' un delirio, il delirio suicida.

— Vi ha scritto così?

— Testualmente, ed a più riprese.

Poi furono domande banali intorno a circostanze di tempo e di luogo, senza una referenza a le idee. Ma con addentellati frequenti, l'uno più dell'altro propizio allo sfogo contro le turpitudini, le rapine, le torture gli assassinii meditati e feroci che dell'amministrazione penitenziaria sono la sola gloria, il solo merito; e più che una volta è giunto fino alle labbra il ruggito dell'anima straziata dai mille ricordi di sangue di pianto di morte; e la fronte si levò corrugata balenando.

Dinnanzi erano bianche, esangui agonizzanti le figure di Girier di Lepieze di Mammaire, degli altri suppliziati; ed in gola moriva la bestemmia in un singhiozzo e la fronte ammainava, reclinando, i suoi baleni corruschi.

Credo fermamente anche oggi di avere dato di me uno spettacolo miserando, compassionevole; e ricordo anche oggi il senso di malessere di umiliazione con cui andai ad assidermi in un cantuccio, quando a richiesta dell'Avvocato Sevére il Presidente ordinò che rimanessi nell'aula a disposizione della Corte.

Dopo di me vennero alla sbarra Austruy ed il porcaro senza fare miglior figura.

Toccava al maggiore medico Jordran, toccava ad un borghese, ad un funzionario, di fare le nostre vendette e quella degli imputati.

Senza irruenze traducendo nella severità implacabile della parola ferma e inesorata lo sdegno che gli fremeva dentro, il Maggiore Jordran resole la sua testimonianza favorevole per tutti gli imputati, per Girier in modo particolare che aveva ultimamente conosciuto all'ospedale in cui l'aveva egli stesso ricoverato, dolendosi soltanto che le condizioni dell'infirmeria, e le pastoie dei regolamenti gli avessero tolto di trattarlo come il suo stato gravissimo esigea.

— Nell'accusa che li ha trascinati e li inchioda su quel banco, egregi signori della Corte, non v'è ombra di fondamento. I colpevoli sono altrove, disse il dottore con voce alta e squillante, e soggiunse, volgendosi al banco dei testi d'accusa ai sorveglianti, al sorvegliante capo Bonafai:

L'Amministrazione del penitenziario aveva avuto dai soliti confidenti denuncia precisa del malcontento che serpeggiava fra i deportati; poteva eliminarne agevolmente le cause, punirne severamente gli esacerbati. L'istigò invece ad opera di noti agenti provocatori, diede ordine ai sorveglianti di lasciar fare, chiamò le truppe, ubbidì i soldati, diede ad essi la consegna di non avere pietà di non conceder quartiere: pur sapendo che tra i malcontenti gli accusati attuali, Girier sovrattutti, con abnegazione magnanima avevano fatto quanto era nelle loro forze per scongiurare l'insurrezione, il disastro. Ebbene, io che dell'Amministrazione sono un funzionario, io che della repubblica sono un ufficiale devoto, io non ho che una parola per simili procedimenti: sono un'infamia, un delitto. Ed è suprema irrisione che su quel banco in luogo degli assassini, siano le vittime.

Non vi dico nulla della impressione enorme che nell'aula, nel pubblico come nei giudici, aveva suscitata la deposizione del maggiore medico Jordran la cui sincerità si librava al di sopra di ogni sospetto, la cui lealtà, la cui franchezza si imponevano alla generale ammirazione. E che egli avesse detto nulla più che la verità era confermato dallo stato d'avvilimento in cui si dibattevano sul loro banco il Bonafai coi suoi giannizzeri sotto l'unanime condanna d'ogni sguardo e d'ogni labbro.

Tradivano la gioia i nostri: non si era indarno rituffata giù in fondo all'anima la protesta: l'assolutoria degli imputati era certa oramai, e d'avervi colle nostre reticenze contribuito andavamo orgogliosi.

L'indomani avremmo riabbracciati Girier, Lepieze, Mammaire tutti i superstiti di St. Joseph, avanti di tornarcene all'isola. Avremmo fatto forse il viaggio insieme. Al penitenziario ci accompagnò questa ferma fiducia, e la lunga notte confortò d'inusitata quiete.

Ma che risveglio il domani!

Rivedemmo il domani la maggior parte degli imputati, e furono feste, abbracci, lacrime di gioia che mutarono sapore in un attimo: Girier e Mammaire mancavano all'appello. Contro tutte le evidenze e le previsioni la Corte li aveva condannati a l'estremo supplizio.

A me s'oscurarono gli occhi, cascarono le braccia: come era possibile avessero condannato, e Girier proprio, i giudici che ne avevano per cento prove irrecusabili assunto l'innocenza? che la sera innanzi sottolineavano d'assenti ripetuti e manifesti la deposizione del Maggiore Jordran che dei massacri di St. Joseph assommava esclusive le responsabilità sul Bonafai e sui suoi manigoldi?

Ma su la labbra d'Austruy il disinganno gorgogliò uno scongiuro spaventevole. Improvviso gli si era profilato nell'ordito maramaldo l'agguato in cui entrambi eravamo caduti. Stringendomi il polso come in una tenaglia mi digrignò schiumando:

— Lo vedi, eh? il canottiere, ci ha burlati, ci ha burlati il Cairo, ci ha burlati l'Amministrazione, ci hanno burlati tutti quanti. Ci siamo taciuti per farli assolvere e siamo noi, noi intendi? io e te, che li curviamo sotto la mannaia. E tu farai quel che tu credi; ma io, per cristo.

S'avventò contro la palizzata, e ce ne volle a persuaderlo che andava a fiaccarsi ciecamente le ossa contro l'assurdo. Ce ne volle! quello sbarrazzino che rideva di tutto, che aveva un sogghigno per la buona fortuna come per l'avversa, anche quando dentro fremeva di tutta la collera, non rideva più. Come travolto atterrito rovesciato da una sorpresa che neanche in quella bolgia, neanche dalle carogne più fradice doveva venire, si rizzava, si riprendeva; e poiché il marsigliese, Cairo, eran di là dal muro, voleva scavalcarlo, scendere alla marina, s'rozzarli ambidue come serpi.

Di là dalla palizzata vigilavano le sentinelle, il giorno e la notte, e l'avrebbero freddato prima che avesse fatto un passo, ma egli non vedeva più nulla che la necessità della vendetta, né s'arrendeva ad altra ragione che questa sua:

— Tu sei ben certo che il marsigliese ci ha mentito?

— E' difficile dubitarne.

— Tu sei ben certo che Cairo ci ha mentito?

— Questo quasi quasi dovevamo supporlo anche prima.

— Bravo, l'abbiamo supposto: e poi ci siamo arresi al suo trucco.

— Il biglietto.

— Tu sei ben certo ora che quel biglietto non era di Girier.

— Era una turpe contraffazione.

— Era il raggio di Bonneau. Ti ricordi come rideva di sottocchi quando c'incamminava in Corte tra i suoi buli?

Aveva ragione di sogghignare, vai! che di ciuchi come noi egli non ne trova ad ogni svolta; ed era certo d'averci infinocchiato da bravi babbei. E per me, pazienza! sono un allocco io; ma tu.

— Hai ragione, ci sono cascato di tutto peso, come te, come ci sarebbe cascato qualunque altro si fosse, avanti che dei propri sfoghi, preoccupato della situazione di Girier, e di fronte all'estrema gravità di queste sue condizioni avesse finito per concedere che non era a meravigliare poi se ne commuovessero anche i ruffiani più degenerati.

— Bravo, tanghero! Cairo che si commuove della passione, del calvario di Girier! Se oggi egli mette il grugno all'accampamento ti farò veder io come e dove e quando si commuove quel tirapièdi. Gli schiaccio la testa con un macigno.

— E se è oggi, per oggi, e se sarà domani farà lo stesso; una mano all'opera santa te la do io. Contaci pure.

— Per oggi ci conto; perchè domani bisogna andarsene.

— Con le riserve che abbiamo in bisaccia?

— A quelle, vedremo poi. Intanto ficcati bene nella zucca che qui non ci lasceranno più che un paio di giorni. Se eravamo cogli altri testimoni nello stesso pelotone si sarebbe di buon accordo accomodato e con migliori probabilità la faccenda. Essi sono in un pelotone, noi in un altro.

— Senza neppure quel buon diavolo del porcaro che ne aveva tanta voglia.

— Avessimo la libertà di sceglierci la compagnia che meglio ci piace, viva anche il porcaro. Se dobbiamo rimaner qui perchè egli è in cella, io... mi permetto di essere di contrario parere.

— D'accordo.

— Dunque statti quieto che qui il pilota lo faccio io. Uscire di qui non è difficile. Bisognerà cacciarsi in qualche corvée, dovunque sia indirizzata, ed uscire dall'accampamento: una volta fuori ci troveremo al punto che ti dirò poi. Perchè sarà difficile passare inosservati entrambi nella stessa corvée; e a te potrebbe offrirsi l'occasione d'ingaggiarti in una ed a me in un'altra. Basterà che ci ritroviamo al punto buono per tuffarci nella macchia e disperderci.

Clemente Duval

Uno schiaffo morale in pieno viso ai Regi Rigattieri di vite umane

La storia che segue è il racconto nudo e crudo, non abbellito certo da forma elegante e pretenziosa di un giovane siciliano: **Sebastiano Lombardo**, travolto nella marea patriottarda dal rullo dei tamburi nei primi entusiasmi per la guerra regia, e coscritto nei ranghi dei difensori della patria a spargere il suo sangue in olocausto alla gran madre latina. Miracolosamente scampato ce lo ritroviamo oggi crivellato di ferite, una delle quali, spezzandogli l'osso della spalla sinistra, lo rende per sempre inabile a procacciarsi il pane, per cui è costretto, ove gli manchi la forza di por fine da sé stesso alla sua inutile e disgraziata esistenza a trascinarla per il resto la sua vita mendico. Sentite:

"Nacqui a Melilli provincia di Siracusa trent'anni fa. A diciott'anni entusiato dai pennacchi e dalla divisa mi arruolai tra i carabinieri. Nel 1912 fui a Tripoli tra i primi squadroni di carabinieri. Accomodate le difficoltà diplomatiche e soddisfatte le aspirazioni del "nostro" governo, stanco della vita militare volli congedarmi. Presi moglie e me ne venni in America perchè avevo sentito che vi si viveva bene e c'era molto lavoro.

"Dopo due anni di residenza qui dove vissi né bene né male mangiando e lavorando, l'Italia entrò in guerra. Ed io che avevo servito per dieci anni la "patria" credetti **mio dovere** di rispondere fra i primi al primo appello alle armi. Fui al fronte.

"Per dieci mesi ne vissi tutte le ansie, ne provai tutte le torture e le angosce, ne sopportai tutte le privazioni. Fui tre volte ferito e tre volte ritornai a combattere, ma... il marzo scorso una palla mi spezzò la scapola sinistra e per quarantacinque giorni lottai con la morte fra i più atroci dolori. Ormai inabile al servizio di guerra pregai che mi si mandasse qui, a Boston, dove avevo lasciato la moglie. Difatti otto mesi or sono col foglio che attestava la mia riforma a causa della spalla rotta, mi presentai a mia moglie.

— Che? Te ne andasti sano, lasciandomi sola abbandonata sulla strada, curandoti più della "patria" che di me, ed ora che la patria non ti vuole più, ora che non sei più che un cencio logoro, e la "patria" non ha più di che farti della tua vita inutile, ora che io ho trovato il modo di guadagnarmi il pane da me, e con tanto spasimo è vero, ma tiro avanti, dopo tutte queste terribili prove di dolore... **io dovrei** divider con te il mio tozzo? No, mai! Ti sostenga la patria che t'ha storpiato, ti sostenga il console che t'ha chiamato!

— Così mi disse mia moglie.

— "Ma a me sembra che abbia ragione tua moglie, non è così? interrompi."

— Sì, mia moglie ha ragione, infatti, replicò.

— Ed il console? — "Il console mi ha messo alla porta. Dice che non può

far niente; che **non hanno fondi**, che mi arrangi alla meglio. Poi dietro le mie insistenze, e... le mie bestemmie mi disse che mi avrebbe mandato in Italia col primo posto disponibile... ma, nel frattempo — e qui stringe i denti e guarda in aria con uno sguardo che sa di pianto e d'ira — io soffro la fame. Per sfamarmi son costretto a chiedere l'elemosina ai conoscenti, agli amici, alla croce rossa: quest'ultima mi ha pagato il cibo per un mese al Ristorante del Sig. Nardini 6 Moon St. E quanti ne incontro ai quali son costretto a rifare la medesima storia d'accapo. "Immaginate un po': un uomo che ha servito la patria per tanto tempo, che ha fatto per dieci anni il carabiniere, che è stato a Tripoli, che è stato al fronte dell'attuale guerra per dieci mesi, che è stato ferito quattro volte per difenderla codesta "patria" immaginate un tale uomo a chiedere l'elemosina?" Ho chiesto al console.

— E che posso farti io? Mi ha risposto il console. Devi ringraziare Dio se per il ventitre avrai il viaggio per l'Italia.

— Ma io ho fame, devo mangiare. Dovrò uccidere qualcuno, allora? Chi debbo uccidere?

— Oh! bella! E che vuoi uccidere me???

— Cosicchè il 23 parti per l'Italia? Gli chiesi io.

— No, non vado più. Ho mandato indietro il foglio d'imbarco che parta lui il console. Non ho un soldo oltre il viaggio, dovrò dunque cominciare ad elemosinare appena sbarcato? Elemosinare in Italia ove è la più squallida miseria, dove sono già tanti gli storpi, i mendicanti? E' meglio che elemosini qui allora.

— E la croce rossa italiana di qui che è sorta a sopporre, si dice, ai bisogni dei feriti e delle famiglie di richiamati, i comitati di soccorso istituiti dai banchieri e dai prominenti per un tale proposito?

— Credimi. Sono stato per tutti i buchi, ho frugato dovunque è la stessa risposta: "Non possiamo farti niente!" Che mi rimane dunque a fare? Ah! se lo avessi saputo!

Trascorso un po' di silenzio e calmatosi egli domandò a sua volta: — E voi cosa fate qui, che cosa è questo posto?

— Noi qui facciamo propaganda anarchica, questo è un circolo di studi sociali. Replicai.

— Anarchica? Voi... siete... anarchici?

— Sì. Siam diversi da come ci si dipinge nella caserma, non è vero?

— Ah! sì, davvero, molto diversi. E dopo poco: "Ma io ho fame! ho mangiato una volta sola con quindici soldi oggi."

E per quella sera potè ancora sfamarsi il poveretto che i rinnegatori della patria han più cuore che non la madre ingrata. Ma l'indomani? Dopo?

Fantini Rizieri.

Newton, Mass.

Guerra di...redenzione

Le ragioni della grande guerra si possono discutere, contendere ad ogni nazione, all'Inghilterra, alla Russia, alla Germania; non all'Italia, che le affida la redenzione delle sue genti oppresse, e dalle Retiche al Quarnero la rivendicazione dei suoi confini storici e naturali.

E' almeno la solfa che vi ricantano per trivii i contumaci Tirtei della stirpe; la lustra di cui si abbaglia l'armento per sospingerlo briaco, in delirio, su le vette delle Dolomiti, sui contrafforti del Carso.

Quando è ludibrio poi dell'irreparabile, e capo ha cosa fatta, allora vi dicono senza un ritegno né un pudore, i Tirtei, che cosa sia la guerra, dove aneli la giovane borghesia industriale della patria che, scatenata la guerra, ne coglie a casa, al caldo, al sicuro, in milioni sonanti, le messi opime. "L'Italia ha bisogno vitale di conquistare un dominio in cui possa esercitarsi la sua irresistibile forza di espansione. Essa deve tagliarsi la sua parte di mondo in Africa, in Asia, soprattutto nel Mediterraneo ed in Oriente..."

"Tale il supremo diritto d'Italia" interpretato da l'IDEA NAZIONALE (9 gennaio 1917) organo, come è noto, dei patriottardi più guerraioli che infestino la penisola.

Assoggettare — nel nome del diritto delle genti e del principio di nazionalità che suffraga la partecipazione dell'Italia al conflitto europeo — il maggior numero di terra e di gente possibile, in Africa, in Asia, in Oriente, nel Mediterraneo; agli arrembaggi, alle usure, alle ipoteche degli industriali avidi e dei banchieri ladri, dovesse al sogno pazzo sacrificarsi il proletariato della patria, consumarsi nell'inedia i superstiti.

E dire che di qui, per l'eroica impresa, sono partiti centomila gagliardi che... non torneranno mai più!

Il Prete e la Donna

(cont. e fine v. num. prec.)

Dicevamo al principio che, se fosse vero che l'uomo è superiore alla donna psichicamente e moralmente egli dovrebbe a lei protezione e stima. Da quanto si è detto, invece, appare chiaro che l'uomo ha sempre oppresso la donna, e che, anche oggi l'uomo moderno e più spregiudicato come l'anarchico non emancipa — non potrebbe emancipare — la donna.

E' legge naturale degli organismi sani ed armonici, come pure fondamento essenziale della morale anarchica, su cui riponiamo noi la fede nella società futura, che gli esseri forti proteggano ed aiutino gli esseri deboli. E se l'uomo ha sempre oppresso anziché proteggere la donna; ciò vuol dire che l'uomo non è psichicamente né moralmente superiore alla donna. Sarà, dirà qualcuno, effetto d'una degenerazione sociale; ma, se si è degenerato l'uomo che ha avuto con sé tutti i privilegi, molto più deve essersi degenerata la donna che di lui è stata sempre la serva. Noi siamo inclinati a credere che in una società d'uguali come è oggi da noi anarchici concepita, in cui ogni individuo ha in sé la sua legge e libertà sconfinata di esplicare tutto le sue personali iniziative, la donna ridiverrà la vera, eguale compagna dell'uomo per cui la natura l'ha creata.

E' la forza, abbiamo detto, l'unica realtà della vita di fronte alla quale tutto si spiega, di fronte alla quale cedono e cadono privilegi di classi, di governi e di caste; né la forza l'unica realtà che attraverso la storia abbiamo imparato ad amare quale leva di libertà; è alla forza a cui affidiamo il nostro finale riscatto di domani; è alla forza a cui la donna deve chiedere la sua emancipazione. Si chiami forza pensiero, o forza azione è lo stesso. Quando di fronte all'antropologo che ti classifica scientificamente essere inferiore tu, donna antropologa, puoi opporre il risultato dei tuoi studi prova scientificamente che il tuo cervello pesa, in proporzione del volume del tuo corpo, quanto quello dell'uomo, nessuno ti contenderà a lungo l'emancipazione; è la tua forza pensiero. Quando, di fronte all'uomo che ti vorrebbe costringere ad amarlo anche quando lo detesti perchè ti procura il pane, al giurista che ti vuole monogama mentre egli fa il contrario, al prete che s'arrogna la salvazione dell'anima tua in cambio dello strazio del tuo corpo, tu, donna, conscia dell'esser tuo e delle tue doti, saprai, affrancarti dalla schiavitù economica mercè la tua presenza come lavoratrice in tutti i rami dell'industria e della produzione, 1) gittare in faccia insieme al duro tozzo anche il tuo disprezzo al primo, affermando che tu basti a te stessa e che non "venderai" il tuo amore in cambio del pane, ma lo "darai" in cambio di altro amore a chi ha saputo accaparrarsi l'affetto del tuo cuore; quando, sputerai al viso del secondo tutto il tuo sdegno per il suo egoismo e le sue cretine leggi, affermando che la tua natura reclama gli stessi diritti e le stesse soddisfazioni che la sua, che, anzi, i tuoi nervi sensorii e la tua spina dorsale, proprio perchè durante i secoli a buona o a mala voglia ti hanno voluta sempre la creatura di piacere, son diventati molto più sensibili e delicati dei suoi; quando il grugno del terzo, non la carezza isterica e perversa ma, il maglio recante il peso enorme della vendetta millenaria di tutto il tuo sesso martoriato attraverso i secoli causa principale il suo assurdo e bugiardo ministero, la sferzata della tua mano irrobustita se non dalla forza fisica dall'audacia che ne deriva dalla consapevolezza dei tuoi diritti, allora, solo allora, ti sarai emancipata.

E' la tua forza azione.

La conclusione, dunque, è chiara: Come, noi anarchici, non ci illudiamo che altri faccia per noi la nostra emancipazione, che prenda la nostra difesa, così non dobbiamo illudere la donna che altri (noi) faccia la sua emancipazione, prenda le sue difese: Come non crediamo a rappresentanti, a delegati a mandatari, così non pretendere che la donna creda ne' suoi (noi) rappresentanti, difensori e delegati. E' opera, diciamo noi, di sterile riformismo, è documentazione di assenza di forza in sé, è negazione della vera essenza anarchica quella di cercare in altri che in se, di vederla in altri che non in sé, di aspettarla da altri che non da se, la propria liberazione ed emancipazione: sarebbe riformismo, documentazione di viltà, negazione dell'anarchismo quella di aspettarsi da altri che non

m.